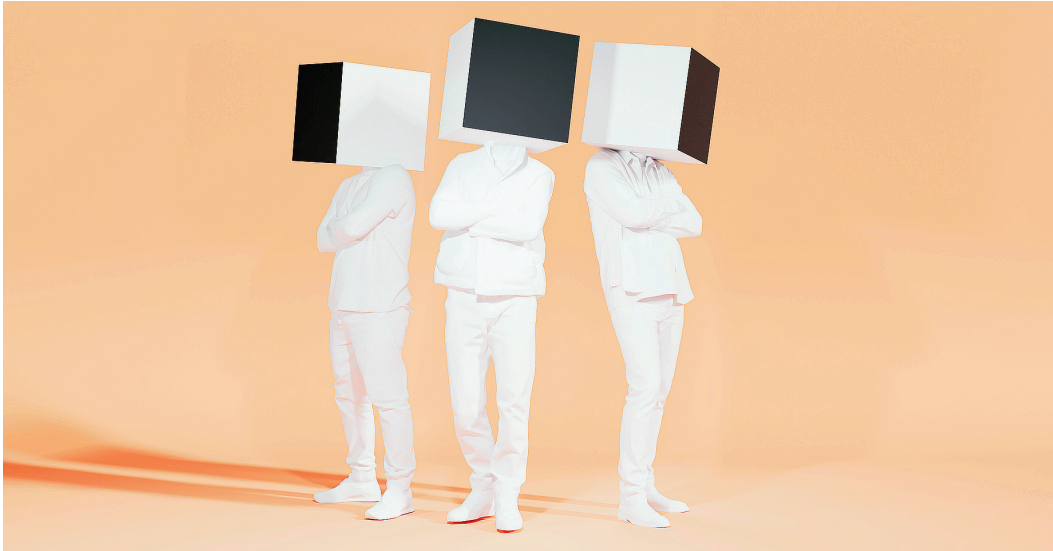




ANDREA AGUTI

Il discorso sull'intelligenza artificiale è divenuto così pervasivo anche a livello pubblico da rischiare di creare un effetto di saturazione e quindi risultare ridondante. Il rischio è ancora maggiore se si tiene conto delle due avvertenze che Leone XIV ha premesso nella *Magnifica humanitas* alla trattazione del tema: «La prima è che qualsiasi affermazione sull'IA rischia di diventare obsoleta in breve tempo, data l'impressionante velocità di sviluppo di questi sistemi. La seconda è che tutti noi, compresi coloro che li progettano, conosciamo poco del loro effettivo funzionamento» (§ 98). Eppure, come fare a meno di parlarne, considerata la grande trasformazione che l'IA sta producendo nella nostra società e il rischio esistenziale che gli stessi artefici di questa tecnologia paventano?

Nel gran parlare sull'IA, un tema ancora poco dibattuto è il rapporto con la religione. In effetti, è lecito interrogarsi sulla sensatezza di questo problema, perché, di primo acchito, l'IA sembra aver poco a che fare con la religione. Tuttavia, se l'IA produrrà una trasformazione significativa delle nostre pratiche vitali e della nostra autocomprensione, è inevitabile che ne produca una anche nel nostro modo di concepire la religione. Infatti, se è vero, come qualcuno ha osservato, che la religione è «uno specchio antropologico perfetto», le trasformazioni antropologiche indotte dall'IA non potranno non ripercuotersi anche sulla religione. Il problema è semmai capire come avverrà e fino a che punto si spingerà questa trasformazione. In questo, molto dipenderà dall'atteggiamento che le religioni assumeranno nei confronti dell'IA.

In una delle poche pubblicazioni generali sul tema, uscita lo scorso anno da Routledge, l'antropologa Beth Singler (*Religion and AI. An Introduction*) ha indicato tre atteggiamenti possibili: il rifiuto, l'adozione, l'adattamento. Vi sono ragioni e motivi diversi che accompagnano questi atteggiamenti. Partiamo dal primo. Chi rifiuta l'IA, lo fa essenzialmente perché vede in essa un nuovo e pericoloso concorrente nel mercato della competizione mondiale tra le religioni. Uno degli scopi della ricerca sull'IA, se non il principale, è costruire macchine superintelligenti che, secondo una definizione del transumanista Nick Bostrom, eccedono di gran lunga le capacità cognitive degli esseri umani. Sapere è potere, e quindi le macchine superintelligenti potrebbero presto dare l'impressione di acquisire almeno un paio delle proprietà abitualmente attribuite agli agenti soprannaturali, cioè l'essere dotati di una potenza e una conoscenza assai

SCENARI

IA e fede: adozione, rifiuto o adattamento?

Come ogni strumento, l'intelligenza artificiale può essere utile allo studio delle religioni: è il campo della teologia computazionale. Ma potrebbe anche arricchire l'immaginazione e forse produrre simbologie autonome: un processo da governare

superiori rispetto a quelle degli esseri umani. Certo, non è lecito spingere questi attributi fino al grado massimale che essi presentano nel Dio dei monoteismi, ma forse il grado di potenza e conoscenza che le macchine superintelligenti raggiungeranno sarà sufficiente a dare l'impressione di avere a che fare con agenti soprannaturali, per giunta molti più affidabili, meno misteriosi e più accessibili di quelli con cui trattano abitualmente le religioni tradizionali. Non è forse giustificato il timore di queste ultime per un simile esito?

Ma naturalmente questo timore può apparire ingiustificato o non così rilevante, e si può assumere un atteggiamento pragmatico, volto all'adozione dell'IA e quindi a cogliere le grandi opportunità che essa è capace di offrire anche in ambito religioso. È quello che sta già succedendo con le applicazioni che servono a comporre

preghiere e sermoni, a offrire assistenza spirituale 24 ore su 24 e a gestire alcuni servizi pastorali, con la possibilità, così,

di dar vita a vere e proprie parrocchie virtuali. Del resto, in un'epoca di grave crisi delle vocazioni religiose, chi potrebbe negare l'utilità di tutto questo? Ma l'uso dell'IA si estende anche al piano teorico della riflessione sulle religioni. Tutte le religioni presentano sistemi autoriflessivi sulle proprie credenze e argomenti che tendono a giustificare sul piano razionale. L'IA può certamente dare un

contributo notevole nel testare la coerenza delle credenze religiose o nel rigorizzare i tradizionali argomenti teologici. Si tratta di un ambito di ricerca aperto dalla cosiddetta «teologia computazionale».

Infine, rimane l'atteggiamento dell'adattamento, il più difficile da realizzare. La previsione più probabile è che l'IA non sostituirà affatto le religioni tradizionali, ma arricchirà l'immaginazione religiosa e forse produrrà simbologie religiose autonome. È presumibile che lo farà seguendo la strada di una «religione senza rivelazione», per usare una formula di Julian Huxley, oppure ibridandosi con il messaggio delle religioni tradizionali. In quest'ultimo caso potrà forse liberare risorse interpretative inesprese, ma anche distorcere il significato originario. La risorgenza odierna di alcune tematiche apocalittiche legate all'IA è una prima evidenza di questa ambigua ibridazione. Ma su questo punto è difficile dire di più. Il futuro è aperto, le sfide poste alla fede religiosa sono sempre nuove e, anche in questo caso, il tentativo di governare i processi in corso deve contemplare il rischio dell'eterogeneità dei fini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il convegno / La due giorni di «Hermeneutica» a Urbino

Il XXXIII seminario di «Hermeneutica», organizzato dall'Istituto superiore di Scienze religiose «Italo Mancini» di Urbino il 18 e 19 settembre, sarà incentrato sul tema «Religione e intelligenza artificiale». I relatori principali saranno Adriano Fabris (Università di Pisa e Lugano), Andrea Vestrucci (Otto-Friedrich-Universität, Bamberg), Cesare Silla (Università di Urbino Carlo Bo), Antonio Allegra (Università per Stranieri di Perugia), Boris Rähme (Fondazione Bruno Kessler, Trento), Alessandra Vitullo (Sapienza Università di Roma). I contributi del seminario, che sarà possibile seguire in presenza o in streaming all'indirizzo www.uniurb.it/live, confluiranno nell'annuario di filosofia e teologia «Hermeneutica», pubblicato da Morcelliana. Dal numero del 2026 dell'annuario è tratto il contributo inedito di Italo Mancini che proponiamo in questa pagina, intitolato da *Il male radicale per Kant* e curato dallo stesso Andrea Aguti (Università di Urbino Carlo Bo) che presenta in queste colonne il tema del seminario.

L'INEDITO

Mancini: «Kant, il male preso sul serio»

ITALO MANCINI

Non intendo ribattezzare Kant, ma fare onestamente i conti con la sua lettera e il suo spirito, e prendere atto dei tanti strappi alla sua tela di fondo, che lui stesso definisce «razionalismo puro» che però contrappone al puro naturalismo; quello ammette almeno «la possibilità» della rivelazione, mentre questo la nega recisamente. Kant che ha irriso ai pellegrinaggi lauretani, che ha chiamato «oppio per la coscienza» (*Opium fürs Gewisse*) la conversione in punto di morte è lo stesso che ha scritto questa tormentata pagina sul sangue espiatorio di Cristo [...]: «L'uscita dall'intenzione corrotta per entrare nell'intenzione buona (con il «morire al vecchio uomo», «la crocifissione della carne» [Rm 6,20; Gal 5,24]) è già in sé un sacrificio e l'inizio di una lunga serie di mali della vita, che il nuovo uomo accetta nell'intenzione del Figlio di Dio, cioè semplicemente per amor del bene benché essi spettino come punizione a un altro, cioè al vecchio uomo (giacché questo è, moralmente, un altro uomo). Quindi, sebbene l'uomo nuovo *fisicamente* (considerato nel suo carattere empirico come essere sensibile), rimanga il medesimo uomo punibile e debba, in quanto tale, essere giudicato dinanzi a un tribunale morale, e, quindi, anche da lui

stesso, tuttavia, nella nuova intenzione (come essere intelligibile), egli è *moralmente* un altro per un giudice divino per il quale l'intenzione fa le veci dell'azione; e questa intenzione, che egli ha adottato con tutta la purezza che essa aveva nel Figlio di Dio, o (se personifichiamo questa idea), il *Figlio stesso di Dio*, porta invece di lui, e così anche, invece di tutti quelli che credono (praticamente) in lui, il peso dei loro peccati come loro *rappresentante*, soddisfa come *redentore*, mediante i suoi dolori e la sua morte, alla giustizia suprema, e come *avvocato* fa sì che essi possano sperare di apparire giustificati dinanzi al loro giudice, purché (in questa maniera di rappresentarsi la cosa) il dolore che l'uomo nuovo morendo al vecchio, deve accettare per tutta la vita, sia rappresentato come una morte sofferta, una volta e per tutte, dal Rappresentante dell'umanità. Qui, dunque, noi abbiamo ora quel soprappiù (*Überschuss*) che s'aggiunge al merito delle opere e che, sopra,

Il filosofo, che pure irrideva i pellegrini lauretani, scrisse una pagina tormentata sul sangue espiatorio di Cristo

desideravamo, e esso è un merito che ci è attribuito per grazia».

Il testo è molto contorto e potrebbe, in fin dei conti, essere considerato come un «veicolo» [...] biblico della religione morale, che pregia «l'uscita dall'intenzione corrotta per entrare nell'intenzione buona», ma ci sono elementi che non si piegano del tutto alla simbolizzazione, e sono il sangue di Cristo «redentore» che soddisfa la giustizia divina, e il suo *ephapax* (Eb 9,12) che riporta a valori noti in teologia come «sostituzione vicaria». Simbolizzare tutto questo, densamente reso con il linguaggio della teologia, non mi pare possibile. Lo strappo e lo sfondamento risaltano qui decisivi.

Mi sia permesso di chiudere con un aneddoto che direi teologico, raccontatomi dallo stesso Bloch non molti mesi prima della morte. Si discuteva a Tubinga in una riunione di teologi di entrambe le fedi, cattolica e protestante, la questione del diavolo [...]. Bloch era presente e sentiva crescere il malessere di fronte alle demitizzazioni, attenuazioni, secolarizzazioni e riduzioni del male e della sua radice. A un certo punto, non potendone proprio più, si alza e lascia la sala osservando a voce alta: «qui il male non è preso sul serio». Se la mia analisi è esatta, di Kant non si può dire così. Il male è stato preso sul serio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA